

Fraternità: via di santità

La fraternità francescana nella sua essenzialità prende origine da un'esperienza concreta di Francesco d'Assisi, un uomo che cambiò se stesso grazie alla relazione con i fratelli, grazie alla scelta di mettere al primo posto l'altro, cercato, voluto e riconosciuto come fratello.

Francesco sperimentò la fraternità non come un'idea astratta, ma come una relazione concreta, la possibilità unica di conoscere se stesso come relazione al Padre e relazione ai fratelli.

Non è un caso che il termine 'fraternità' ricorra nei suoi scritti solo dieci volte, mentre il termine 'fratello/fratelli' si trova, 179 volte. Da qui possiamo affermare che l'attenzione di Francesco, la sua intuizione profetica, era concentrata sul valore concreto del fratello. A partire da lui, dalle sue esigenze, differenze, difficoltà, si costruiva il senso della fraternità.

Sia la fraternità sia la santità sono per Francesco esperienze concrete, relazioni con persone: i fratelli e Dio.

A partire dal fratello, mai senza di lui, noi andiamo al Padre. Cosa significa l'espressione tanto diffusa: "Non ci santifichiamo da soli, ma con gli altri", se non che la santità noi la viviamo, sperimentiamo, a partire dal fratello e dalla relazione con lui?

Anche nei confronti della santità Francesco non ama il termine astratto ma parla in maniera concreta di Santo e cose sante. Dio solo è Santo, e tutto ciò che possiamo dire della santità è a partire da Lui e da suo Figlio che ce lo ha rivelato. Noi siamo santi in Lui, in virtù di Colui che è Santo. La santità non è dunque un punto di arrivo, un premio dato al termine di una vita, ma la relazione concreta con il Signore. Il battezzato è innestato nel Figlio, reso partecipe della vita divina, della relazione trinitaria, della santità: "ci ha prescelti in lui perché fossimo santi e immacolati agli occhi suoi" (Ef 1,4). È santo, il cristiano, perché Dio è Santo. Pertanto, la ricerca della santità non è un percorso che parte dall'esterno di noi, una sorta di acquisizione di idee e comportamenti morali, azioni e mortificazioni, quanto invece l'apertura della presenza di Dio in noi, nella storia, nella relazione fraterna.

Essere santi, allora, significa svelare il volto di Dio là dove, nelle sofferenze, incomprensioni, atrocità e malvagità, sembra non ci sia. Siamo santi e dobbiamo diventarlo. A partire cioè da ciò che siamo, portiamo in noi la responsabilità di vivere secondo il potere, la forza, lo Spirito ricevuto.

Il Concilio Vaticano II supera la distinzione fra santità per i consacrati e santità per i laici: "Nei vari generi di vita e nei vari uffici, un'unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adoranti in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità" (LG 41).

L'attenzione è tutta volta alla carità che ordina ogni cosa a Dio e realizza la santità del cristiano. Così ci ricorda la Scrittura: "Sia che mangiate, sia che beviate o che facciate qualunque altra cosa, fate tutto a gloria di Dio" (1Cor10,31). Non esiste separazione fra vita in Dio e vita nel mondo.

CC.GG. 1.1 "Tutti i fedeli sono chiamati alla santità".

Tenendo presente che per santità intendiamo la profonda intima comunione in Dio e partecipazione del suo mistero di salvezza, soffermiamoci ora a considerare in che senso e in che modo concreto la relazione fraterna è per noi via imprescindibile per vivere la santità.

Per far ciò è opportuno innanzitutto riflettere su cosa sia 'relazione' chiarendo che non parliamo di un tema, ma della nostra stessa identità e dell'origine di ogni modo di essere e di agire, origine e contesto di santità.

L'esperienza più semplice e comune a ogni uomo, l'esperienza originaria, è il rapporto con gli altri uomini e il contatto con le cose che lo circondano.

Mi soffermo su tre parole che sono gli elementi costitutivi della relazione umana ed anche i principi costitutivi della fraternità francescana: riconoscimento, accoglienza, responsabilità.

1. Il riconoscimento dell'altro

Chiariamo cosa significa riconoscere l'altro, il 'tu', e dunque 'essere in relazione come fratelli'.

Nel linguaggio comune si usa spesso l'espressione 'comportarsi da fratelli' senza riflettere forse sufficientemente sul perché occorra farlo. E non solo. Questa espressione implicitamente indica la qualità di questo comportamento, fatto di rispetto, fiducia ecc.

Le attese che si creano dietro questa espressione sono notevoli e se non sono comprese bene potrebbero diventare fuorvianti.

Che i fratelli di fatto si rispettino, si aiutino, che vengano prima degli amici..., non è poi così vero, o, al limite non è l'esperienza comune. Ciò non vuol dire che sia una falsità e che non dobbiamo attenderlo, ma occorre comprendere meglio cosa significa 'comportarsi da fratelli', entrare in relazione con gli altri nella verità dell'essere fratelli.

Il teologo Dietrich Bonhoeffer ci ha consegnato un'attenta riflessione sul senso e finalità della vita comune che merita di essere meditata. Vorrei richiamare qui solo qualche passaggio utile a porre chiarezza sul rischio di idealizzare la relazione fra credenti sulla scia di un sentimentalismo che poco ha a che fare con la verità.

Che l'esperienza dell'amore fraterno, insegnataci da Cristo, sia l'ideale da incarnare non ci sono dubbi. La difficoltà sta nel tradurre in modo corretto tale insegnamento. Spesso si fa dell'ideale un'idea, un modello e non un *criterio*. Ci si innamora, cioè, dell'idea del fratello e non della verità che il fratello è.

Tante volte, dice Bonhoeffer, una comunità cristiana si è spezzata perché viveva di un ideale e non di una vera comunione. Solo la comunità che è profondamente delusa da tutte le manifestazioni spiacevoli connesse con la vita comunitaria, incomincia ad essere ciò che deve essere di fronte a Dio, ad affermare nella fede le promesse che le sono state fatte. Quanto prima arriva, per il singolo e per tutta la comunità, l'ora di questa delusione, tanto meglio per tutti.¹

Un primo elemento importante evidenziato dal teologo tedesco è che la relazione tra fratelli passa attraverso la 'delusione' che 'mio fratello è un altro'. Dalla delusione, tuttavia, siamo condotti allo stupore: è davvero diverso da come lo avevo immaginato! È realmente un 'altro da me' ed esige il rispetto da parte mia.

Il rispetto, questo alto e indiscusso valore umano, dove lo impariamo?

Di certo non nasce perché siamo fratelli all'anagrafe, ma al contrario è il risultato di una crescita umana e spirituale non indifferente. Diventiamo realmente fratelli, oltre il certificato anagrafico, per il fatto che impariamo il rispetto dell'altro.

La fraternità, dunque, prima di essere un ideale da cui partire è il 'risultato' di un *modo di pensare l'altro*, un modo di leggere me stesso di fronte a Dio e rispetto all'altro.

Rispetto significa, infatti, riconoscere di essere di fronte ad un 'Altro' che mi restituisce l'immagine di me stesso: il fratello.

Volgendo lo sguardo al Signore io vedo me stesso nel volto dell'altro. Il fratello mi restituisce la vera immagine di me, senza idealità né presunzioni. È lui il 'me stesso' che io vedo, lui vale quanto me, è sede di diritti come lo sono io.

Si giunge a questa consapevolezza attraverso l'esperienza del disinganno e la conseguente delusione intesa come caduta dall'illusione. Tale caduta è una grande e indispensabile opportunità di crescere nella verità e nella libertà senza trasformarci in dittatori dell'altro.

¹ Cf. D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 2010, 21-25.

Seguendo la riflessione di Bonoheffer siamo condotti a considerare le conseguenze di tale illusione sul fratello e sulla fraternità. Chi nella sua fantasia si crea un'immagine di comunità, pretende da Dio, dal prossimo e da se stesso la sua realizzazione. Egli entra a far parte della comunità di cristiani con pretese proprie, erige una propria legge e giudica secondo questa i fratelli e Dio stesso. Egli assume nella cerchia dei fratelli, un atteggiamento duro, diviene quasi un rimprovero vivente per tutti gli altri. Agisce come se fosse lui a creare la comunità cristiana, come se il suo ideale dovesse creare l'unione tra gli uomini. Considera fallimento tutto ciò che non corrisponde più alla sua volontà. Lì dove il suo ideale fallisce, gli pare che debba venir meno la comunità.²

È chiaro che nessuna norma può obbligarmi a tale riconoscimento e a rispettare e stimare l'altro come fratello; questa stima nasce solo dall'esperienza interiore di un valore umano alto come la lealtà. Per tradurre in concretezza tutto ciò basta cominciare a coltivare virtù umane come la lealtà e la stima reciproca che si traducono in evitare la doppiezza, il parlare dietro le spalle, il denigrare il buon nome dell'altro.

Francesco fa proprio questo valore umano quando ammonisce e dichiara “beato quel servo che saprà tanto amare e temere il suo fratello quando è lontano come se fosse presso di sé, e non dirà dietro le spalle niente che con carità non possa dire in faccia a lui”.³

Alla luce dell'esperienza di Francesco, la fraternità francescana, nel riconoscimento della presenza dell'altro, entra nella *qualità* e *modalità* della relazione. Considerare l'altro come fratello significa, innanzitutto, riconoscere il nostro *modo di essere*. Dirsi ‘fratelli’ significa leggersi già in relazione: riconoscere se stessi legati a un'origine comune, un padre, che in quanto nostra origine ci pone sullo stesso piano.

In questa prospettiva non è mai scontato ricordare a noi stessi che il mondo in cui siamo ci precede e ci pone legati gli uni gli altri al territorio, all'ambiente, alla cultura, alla lingua, ecc. Questo legame mi permette di prendere consapevolezza del mio posto, del mio ruolo, della mia identità, del mio essere ‘rispetto’ ad altri che si trasforma in rispetto e stima di me e degli altri. Sono condotto a dire di me a partire dalla mia prospettiva, dal punto dal quale guardo gli altri e sono da essi guardato. È cosa diversa, infatti, il percepirsi ‘parte di un tutto’ dal ritenersi ‘centro del tutto’.

In fondo, l'essere parte di un tutto rivela il desiderio autentico e originario di ciascuno di noi quando attendiamo il reciproco riconoscimento, l'esserci per l'altro e che l'altro ci sia per noi e ci accolga.

2. L'accoglienza dell'altro

Accogliere, però, non è facile. L'altro è una sfida, si impone a me con la sua stessa presenza, mi costringe a ripensare i miei piani, ad allargare i miei confini fino ad abatterli.

E anche quando l'altro lo conosciamo da sempre, perché magari è nostro fratello di sangue, l'accoglienza è difficile perché nascono i conflitti per l'affermazione del proprio io e del proprio spazio.

Ma se osserviamo attentamente possiamo leggere il senso di questo conflitto e coglierne la ricchezza. Entriamo in conflitto con gli altri perché non siamo fatti per la morte. Vogliamo vivere e quando sentiamo minacciato il nostro spazio vitale allora lo difendiamo. Il problema nasce dal fatto che dalla difesa all'attacco dell'altro il confine è sottilissimo e il passo ancor più breve. Vogliamo vivere ‘sopra’ gli altri, non ‘insieme’ agli altri.

Molto spesso parliamo di autenticità nelle nostre relazioni, ma qui si può generare un equivoco se non chiariamo che vi è una differenza fra l'essere autentici e l'essere veri.

L'autenticità, infatti, richiama noi stessi, il nostro modo sincero di aprirci all'altro, ma non è detto che ciò che abbiamo scelto per noi e che sentiamo noi come bene sia il bene anche per l'altro. Ci

² Cf. *Ib.*, 22-23.

³ *Ammonizioni*, 15; FF175.

può capitare di comportarci credendo che il modo di fare sia dettato dall'amore, ma questo è tale, è amore vero, appunto, se è fondato sulla verità come bene dell'altro.

Amare nella verità significa ascoltare ed accogliere le sofferenze e i bisogni dell'uomo. Così leggiamo nella Scrittura: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido [...] conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso" (Es 3,7-8).

La fraternità, intesa come stile di relazione secondo tutto quello che abbiamo detto finora, si offre come grande opportunità per ascoltare me stesso e gli altri, per sperimentare il mio limite, ma anche il potere di non essere completamente condizionato da esso. Anche l'altro con il quale entro in conflitto, è una grande opportunità di verità *per* e *con* me stesso.

L'altro, nella sua semplice presenza, come nelle richieste e nelle pretese, è sempre un perenne interrogativo per me.

3. La responsabilità nei confronti dell'altro.

Noi tutti siamo un perenne 'domandare', e un rispondere ad altri che ci interpellano. In questo consiste l'essere responsabili: rispondere *della* e *alla* presenza dell'altro.

È su questa risposta che dobbiamo fermare la nostra attenzione.

Il rispondere all'altro fa di me, innanzitutto, una persona capace non solo di 'parola' e di 'azione', ma anche di essere 'silenzio', 'ascolto', 'passività'.

Ci ricorda Bonhoeffer, che l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. È per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, ma ci porge pure il suo orecchio.⁴

In altre parole, lasciarmi interpellare dall'altro, ascoltare le sue richieste, fa di me un 'povero' nel senso più alto del termine. Mi fa sperimentare di essere bisognoso, desideroso dell'altro e non già sazio e appagato. L'ascolto vero dell'altro mi toglie dall'autosufficienza e dalla progressiva chiusura in me stesso.

Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro ed infine non se ne accorgerà nemmeno più. Chi crede che il suo tempo è troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti.⁵

Il valore spirituale dell'ascolto ci rivela il senso della povertà, come la intese e la visse Francesco, come condizione per fare spazio ad altro, all'altro. La povertà di ognuno, in senso materiale e morale, deve significare per l'altro l'opportunità, l'occasione, lo spazio, per l'attenzione e la tenerezza. Ciascuno di noi non può sentirsi uomo fino in fondo se non è per l'altro rifugio e aiuto, accoglienza e fiducia, ascolto e parola vera.

⁴ Cf. D. Bonhoeffer, *Vita comune*, 75.

⁵ Cf. *Ib.*